



LEGGERE IL GLAM

Due libri usciti a dieci anni di distanza, uno tradotto recentemente in italiano e l'altro no, entrambi significativi ma per ragioni diverse. Su uno dei generi da alcuni considerati più brillanti (o semplicemente sbrilluccicanti?) della storia del rock.

Re-Glam

Dopo averci parlato nei suoi libri precedenti del post-punk, della retromania, del rock e della musica elettronica da ballo, Simon Reynolds torna a bomba sul glam in un momento più opportuno che mai.

Testo: **Marco Braggion**

Pensi al glam e ti vengono in mente le *paillettes*, le voci in falsetto, i costumi di scena bizzarri dei Cugini di Campagna, i capelli cotonati e colorati, le zeppe, il baraccone rococò di certe meteore scomparse, un mo(n)do distante di fare musica e spettacolo che nei Settanta trova il suo apice. Guardi quello che passa sotto i tuoi occhi nel mondo musicale contemporaneo, che ricicla e ripensa, rivisitando, copiando e incollando nicchie oscure ai più, propinandole come novità, e ti accorgi che molti degli artisti di maggior successo trovano nel glam la loro sorgente di idee, identità e tradizione. Gli esempi sono innumerevoli e illuminanti, proposti in coda a mo' di diario nel nuovo libro del giornalista e critico inglese Simon Reynolds. Tra i più significativi: Marilyn Manson propone nel 1998 il singolo *The Dope Show* e nel video cita Iggy Pop e David Bowie, vestendosi come se il Duca Bianco fosse stato catapultato a Hollywood, con il trucco glitterato in fronte e citazioni androgine a pioggia; nel 2001 i video a cartoni animati di *Clint Eastwood* dei Gorillaz e di *One More Time* e *Aerodynamic* dei Daft Punk resuscitano l'idea del gruppo virtuale proposta originariamente dagli Archies. Da qui in poi, le voci dei cantanti verranno sempre più virtualizzate con effetti sonori e di ingegneria del suono, tanto che sarà difficile riconoscerne il timbro (vedi il massivo uso del vocoder e poi dell'*auto-tune*) o addirittura i connotati, a causa della continua stabilizzazione a standard di bellezza inesistenti tramite l'utilizzo di Photoshop nelle foto e nei video musicali; sempre nel 2001, all'interno dell'*Electroclash* festival di New York e quindi con il mondo dell'elettronica da ballo più all'avanguardia del tempo, viene proposta una connessione con il glam, tramite cambi di costume, coreografie e altre tecniche teatrali, soprattutto nell'esibizione del duo Fischerspooner; nel 2008 Lady Gaga



Gary Glitter

ringrazia Andy Warhol e David Bowie nel disco d'esordio *THE FAME*, sorta di manifesto del digi-glam. Nel libro, Reynolds parla con la precisione certosina del critico di un'era lontanissima ma impossibile da dimenticare. Va a scandagliare sia i nomi più importanti del genere (uno su tutti David Bowie, che ricorre in molti capitoli del volume, ma anche i Queen, Alice Cooper, Lou Reed, Iggy Pop, Marc Bolan, Bryan Ferry e altri), come pure quelli che per il lettore contemporaneo sono meno noti (Suzi Quatro, gli Sweet, Gary Glitter, i Mud, i Jet, i Silverhead etc.), delineando una storia che coinvolge per la maniacalità del dettaglio e per l'estrema intelligenza nell'analisi musicale. Dopo averci parlato nei suoi libri precedenti del post-punk, della retromania, del rock e della musica elettronica da ballo, il critico inglese torna a bomba sul glam in un momento più opportuno che mai: il genere musicale è infatti una delle correnti che fa del trasformismo e della virtualità la sua ragion d'essere, pur utilizzando stilemi di decenni precedenti, in particolare il rock degli anni Cinquanta. E non è quindi, *mutatis mutandis*, quello che ogni giorno sentiamo nel pop o nel rock più a noi vicino? La sapiente arte del travestimento definisce anche il nostro contemporaneo musicale, basandosi molte volte proprio su quanto gli artisti degli anni Settanta avevano proposto. L'analisi di Reynolds ci rivela anche i meccanismi del "dietro le quinte" di questi successi, diven-



David Bowie

86 SPREAMUSIC.IT

tando quindi un libro fondamentale per capire l'essenza del rock dei Settanta. Alle volte diventa un po' troppo maniacale e dettagliata (come per esempio nel capitolo intitolato Teenage Rampage), ma in altre il distacco tipicamente inglese viene meno (in questo senso, le ultimissime pagine dedicate alla morte di Bowie sono una chiusa da capolavoro), e proprio in questi momenti sentiamo che l'autore ci guida in maniera inedita e intima attraverso territori e nomi già ampiamente analizzati da decine di libri di critica rock. In particolare, sono illuminanti tutti i capitoli su Bowie, ma anche quelli su Lou Reed, Iggy Pop, i Roxy Music, la cultura drag e le connessioni con il glitter e il trash, il cosiddetto baroque'n'roll degli Sparks e dei Queen (stupenda l'analisi delle connessioni con l'arte e la letteratura inglese nella scelta delle frasi di Mercury). Un libro lungo più di seicento pagi-

ne nella versione inglese, più di settecento in quella italiana, ma che non stanca e va letto almeno da chi crede di conoscere bene gli anni Settanta. Si scopriranno nascoste qui e là prospettive illuminanti, che fanno venire voglia di approfondire una musica considerata alle volte troppo frivola o barocca. ☘

Simon Reynolds, Shock and Awe: Glam Rock and Its Legacy, from the Seventies to the Twenty-First Century, Faber and Faber, London, 2016. Edizione italiana: Simon Reynolds, Polvere di stelle. Il glam rock dalle origini ai giorni nostri, trad. di Michele Piumini, Minimum Fax, Roma, 2017.



Auslander scivola sul Glam

Uno stimato musicologo affronta il fenomeno Glam a guantoni bassi. E rischia di finire a tappeto al secondo round.

Testo: **Gianfranco Salvatore**

Studiando questo libro, ho ripensato ai danni che i sociologi (non tutti) hanno fatto alla musica, confondendo la ricezione di oggetti ed eventi musicali con la natura della cosa in sé, o addirittura ignorandola, perché non di loro competenza. Qualsiasi musicologo, e in generale qualsiasi studioso di medio livello si rende conto che per sviluppare discorsi interdisciplinari bisognerebbe possedere solide competenze multiple: è una vita completamente diversa, rispetto a chi la dedica a un unico campo disciplinare. Insomma, per parlare di musica con credibilità e autorevolezza bisognerebbe conoscerne il linguaggio specifico, anche se nella vita si è esperti di qualcos'altro; eppure, chissà perché, sia nel campo giornalistico che in quello accademico molti fra quelli che trattano di musica non distinguono un Do settima da un aspirapolvere. D'altronde, analoghi danni si riscontrano anche nella semiotica del rock, un'altra disciplina presto dotata di potenti strumenti (specialmente editoriali) finendo a volte per pontificare

sull'aria fritta (ma ci sono eccezioni importantissime). Ragion per cui era forse inevitabile che nel trattare il *glam rock* prima o poi qualche studioso di teoria della performance – disciplina meno diffusa di quelle citate, specie in Italia – trovasse campo libero per cadere negli errori più tipici degli interdisciplinari dilettanti: il



fare di tutte l'erbe un fascio (che porta al riduzionismo), l'uso di premesse troppo generiche o scorrette o improbabili (che porta alla fallacia argomentativa), e altri squilibri tra antecedente e conseguente, causa ed effetto (che portano al paralogismo e al sillogismo). Philip Auslander ha scritto alcuni libri importanti sull'applicazione della teoria della performance (che in generale si occupa anche della vita quotidiana, della comunicazione politica, dei rituali e così via) a campi molto distanti quali il teatro, la robotica, le procedure legali. Qui, da vecchio fan, si prende le sue soddisfazioni applicandola invece alla musica, e il glam gli offre ovviamente molti spunti. Cerca anche di trovare una validità generale alla questione, talvolta in modo brillante: ad esempio quando afferma che "nessun sottogenere del rock può mai essere definito in termini esclusivamente musicali, perché ciascuno implica un'ideologia che si manifesta non solo nella musica e nei testi cantati, ma anche negli elementi visuali della performance (costumi, messa in scena, gesto etc.) e nella cultura visuale che circonda la musica (copertine degli album, poster etc.)" (pag. 39). Ma, stranamente, anziché sviluppare questo accettabile presupposto tramite una preliminare ricostruzione storica dell'iconicità e della scenicità del rock, si limita a contrapporre le anomalie del *glam* con la filosofia hippy che se-

condo lui avrebbe completamente dominato gli anni precedenti, musicalmente identificati con la psichedelia (ma ignorando quasi totalmente il progressive, l'hard rock e altri generi coevi). Auslander usa continuamente a fondamento dei suoi discorsi comparativi l'ambiguo concetto di "autenticità" – che va bene per i fan, ma non per uno studioso serio, quale egli si è dimostrato altrove – dapprima contestualizzandolo alla contro-cultura, ma poi sganciandolo dalla sua natura di semplice costrutto culturale e trattandolo feticisticamente, come facile antitesi (per giunta storicamente discutibile) da sbandierare a ogni piè sospinto. Alla fine, il risultato non è diverso da certe ambiguità della critica e della storiografia rock: prendere sul serio definizioni di stili e generi basate su dettagli extramusicali (come l'abbigliamento); all'interno di queste mettere sullo stesso piano la lana e la seta (David Bowie e Gary Glitter, i Roxy Music e gli Sweets...); e in conclusione forzare la materia per farla rientrare nel proprio quadro di riferimento (amatoriale, giornalistico o accademico che sia). Peccato. ☘

Philip Auslander, Performing Glam Rock: Gender & Theatricality in Popular Music, The University of Michigan Press, Ann Arbor, 2006.

Dall'alto:
Lady Gaga, Marilyn
Manson, Slade.
A destra:
Marc Bolan.

